

Re-orientate in prison. A training for a new life project

Ri-orientarsi in carcere. Un percorso formativo per un nuovo progetto di vita

Caterina Benelli^a, Roberta Paleani^b

^a *Università degli Studi di Messina*, cbenelli@unime.it

^b *Psicoterapeuta*, robertapaleani@gmail.com

Abstract

The article has a twofold focus: on the one hand, it tackles the issue of the *end of imprisonment term* which represents one of the most critical and problematic phases of detention and, on the other hand, it addresses the matter of how inmates need to be supported in planning their new life project. The question *Where are we and where are we going to?* is the core of the psycho-pedagogical training course promoted in a correctional facility and experimented with a group of inmates who are close to the end of their imprisonment term and are in need of support and guidance. Accompaniment and support of this transition also respond to a need of the territory to set in motion orientation projects in prison: a place – by its very nature – *dis-orienting*.

Keywords: orientation in prison; life project; storytelling and training.

Sintesi

Il presente articolo intende mettere in luce la questione del *fine pena* in carcere che rappresenta una delle fasi più delicate e difficili della detenzione e, allo stesso tempo, di come accompagnare i reclusi alla progettazione del nuovo progetto di vita. La domanda *Dove siamo e dove stiamo andando?* è il punto di partenza del percorso formativo di tipo psico-pedagogico promosso in un Istituto penitenziario per avviare una sperimentazione con un gruppo di persone in condizione di detenzione, prossimi alla conclusione della pena e con un urgente bisogno di supporto e di orientamento. Accompagnare e sostenere tale attraversamento, rispondono anche ad una necessità del territorio di attivare progetti di orientamento in carcere: luogo – per propria natura – *dis-orientante*.

Parole chiave: orientamento in carcere; progetto di vita; narrazione e formazione.

1. Introduzione

Il contributo qui presentato intende rispondere alla domanda *Dove siamo e dove stiamo andando?* all'interno di un istituto penitenziario e con un gruppo formativo rivolto a soggetti detenuti e prossimi all'uscita dal carcere in vista del *fine pena*. Lo scopo è di sperimentare un percorso di sostegno e di accompagnamento all'orientamento autobiografico all'interno di un progetto realizzato presso la Casa Circondariale di Pistoia – sezione maschile – nel corso del 2018 dal titolo *Tra dentro e fuori. Accompagnamento al nuovo progetto di vita*. La fase finale della detenzione risulta tra le più delicate del percorso *trattamentale* e il contenimento esercitato dal gruppo di operatori interno all'istituzione, sovente si perde. Le necessità interne del personale educativo non permettono sempre di attivare percorsi formativi – di tipo culturale, educativo o psicologico – in grado di sviluppare e consolidare nel soggetto detenuto, punti di forza e risorse ai fini dell'emersione e dell'organizzazione di un progetto di vita fuori dalle mura. Al contempo, sono difficili da rintracciare per i reclusi, punti di riferimento, reti familiari, amicali o istituzionali in una realtà esterna spesso molto diversa da come è stata lasciata. Infine, la rete familiare, territoriale e istituzionale non sempre supporta e si prende carico delle persone al fine di un reinserimento sociale. Da rilevare che, in questo momento storico, la cultura dominante sembra rinforzare le tendenze individualiste che centrano la lettura di fenomeni devianti su comportamenti di singoli soggetti piuttosto che su disfunzioni più complesse. In quest'ultimo caso si aprirebbe il campo a riflessioni e interventi su questioni sociali che hanno a che fare con comunità problematiche multifattoriali dove spesso si intrecciano tossicodipendenza, immigrazione, patologie psichiatriche e nuove povertà. Il carcere spesso è la risposta *punitiva* a tossicodipendenti, malati psichiatrici e poveri ovvero a categorie di singoli individui, spesso punta dell'iceberg di cattive relazioni con i contesti d'appartenenza.

Quindi, la domanda *Dove siamo e dove stiamo andando?* è quanto mai urgente nel contesto di reclusione. Si assiste, in particolare in questo periodo storico, ad una difficile gestione del passaggio *tra dentro e fuori* le mura del carcere: fragilità che esprime una necessità di maggiore e mirata progettazione in ambito penitenziario per un migliore e più adeguato accompagnamento nella fase finale della pena. Negli istituti penitenziari non sono sempre presenti progetti pedagogici di riflessione e riprogettazione per la fase del *fine pena* neppure in un momento storico come quello che stiamo attraversando dove il problema delle recidive è presente e talvolta preoccupante.

La proposta qui presentata è una pista possibile da percorrere che vede il carcere anche come luogo di passaggio: un sistema-ponte sul quale procedere, da attraversare per *andare oltre*, dotati di un nuovo progetto di vita in vista di un auspicabile reinserimento sociale. In un contesto dis-orientante come il carcere, affrontare il tema dell'orientamento appare da una parte un ossimoro, un paradosso, un concetto *fuori luogo*, ma dall'altra parte risulta una necessità, un'urgenza formativa.

Le recenti indicazioni tratte dal documento su *Gli stati generali dell'esecuzione penale* (Ministero della Giustizia, 2016) a oltre quarant'anni dalla Riforma Penitenziaria, mettono in luce il disegno involutivo e *carcerocentrico* degli istituti penitenziari a scapito della funzione di ri-socializzazione: un problema interno più che normativo, culturale. Vista l'esigenza di una *nuova cultura della pena* più attenta alla progettazione del percorso di reinserimento della persona reclusa, in questo contributo si propone un progetto di orientamento autobiografico rivolto a detenuti prossimi al fine pena e motivati a intraprendere un percorso formativo per emanciparsi, per ri-trovare la strada, per riprendere la propria traiettoria esistenziale dopo *gli inciampi* della vita.

2. Ri-orientarsi in carcere

L'idea dell'accompagnamento, dell'attraversamento e dell'orientamento in carcere è collegata ad un costrutto ampio di *presa in carico* delle persone in condizione di reclusione: una sfida per un luogo rappresentato socialmente per in-curia e marginalità e – per dirla con Bauman (2005) – di *Vite di scarto*. Si tratta di una sperimentazione in un sistema, dove non è sempre facile intraprendere la strada della formazione a progetti specifici e di orientamento delle persone recluse; un progetto che invita ad uscire da un'unica visione dell'Istituzione come totale, secondo la definizione di Goffman (2001), principalmente destinata a recludere chi rappresenta un pericolo per la società¹. Già Clemmer nel 1950 aveva definito *prisonization* quel processo psicologico che elimina le differenze individuali, inducendo abitudini comuni, sminuendo la persona, alienandola dal Sé per sostituirla con l'Istituzione. Diversamente da quanto si possa pensare in base ad uno stereotipo, le persone detenute incontrate ci hanno fatto partecipi di universi molto ricchi dei quali vogliamo riportare qualche eco, dando voce a chi spesso non ha voce: sono persone che altrimenti sarebbero dimenticate, senza via d'uscita².

Sappiamo oramai dalla letteratura psico-pedagogica e da una lunga tradizione di ascolto di storie e di percorsi di riflessività, narrazione e auto-biografia che, se costruiamo un setting specifico e progettiamo un percorso formativo condiviso con la direzione dell'Istituto, creiamo, co-costruiamo un'occasione tras-formativa per tutti quei soggetti reclusi che decidono di prendere parte a tali attività e, facendolo, si prendono cura di sé e del proprio progetto di vita (Benelli, 2012; Benelli & Del Gobbo 2012; 2016; Benelli & Mancaniello, 2014).

Il progetto *Tra dentro e fuori. Accompagnamento al nuovo progetto di vita* è stato costruito in collaborazione con l'area trattamentale della Casa Circondariale di Pistoia e condotto da due esperte: una di formazione psicologico clinica che lavora in carcere, in qualità di psicologa libera professionista, con contratto annuale con la ASL; l'altra di formazione psico-pedagogica, ricercatrice universitaria, esperta in percorsi formativi all'interno di istituti di pena e strutture rieducative del territorio nazionale utilizzando un approccio di tipo narrativo, riflessivo e auto-biografico.

Nella progettazione e realizzazione di tale iniziativa, lo sguardo è sempre stato rivolto anche al lavoro professionale intrapreso e alla postura assunta in qualità di professioniste, cittadine che si sperimentano, a loro volta, per uscire da ottiche disciplinari che si rifanno a quadri di riferimento individualisti e stringenti. Il progetto si colloca in una posizione di crocevia tra le varie aree che coabitano in carcere (sanitaria, della sicurezza, trattamentale, dei professionisti esterni, della società civile) e per questo non di facile definizione in un contesto sovente caratterizzato da separatezze, da difficoltà di comunicazione e collaborazione. Un progetto che ha richiesto una lunga fase di programmazione, di contrattazione e confronto con la direzione dell'Istituto e una serie di colloqui con i

¹Si ringrazia, a tale proposito il dott. Pasquale Scala, professionista di riferimento che ci ha lasciato nel 2018 e che ha contribuito all'avvio di pratiche e progetti innovativi con sempre al centro la persona prima del detenuto. A Pasquale dobbiamo anche la fiducia riposta nella nostra proposta formativa e il desiderio di scommettere ancora sulla formazione degli *ultimi della terra*: i reclusi.

² Il contributo intende dar conto delle testimonianze dirette dei partecipanti di cui, per ragioni di privacy, non inseriremo i nomi. Le frasi in corsivo virgolettate riportate nel testo, sono espressioni raccolte direttamente durante le narrazioni di gruppo e autorizzate dagli stessi autori ad essere utilizzati per questo articolo.

possibili partecipanti per la valutazione dei prerequisiti di partenza: una vera e propria cura delle premesse per valutare i bisogni dei partecipanti, la fattibilità del progetto e per garantire la qualità del percorso formativo stesso. L'elemento più rilevante è stato poter introdurre *il gruppo* come strumento di lavoro: un luogo protetto per l'incontro, lo scambio, la conoscenza degli altri e – al contempo – un'occasione di rivisitazione di sé attraverso il ricordo e la riflessione della propria vicenda esistenziale. Il carcere, in questa sede, è visto come possibile luogo di ri-conessioni, di riprogettazione esistenziale, di consapevolezza per prevenire eventuali ricadute. Al centro la valorizzazione delle persone, dei loro saperi e della loro capacità di apprendere da sé e dagli altri ampliando la propria traiettoria di vita.

La scelta metodologica è improntata su un approccio di tipo riflessivo (Fabbri, 2007; Mezirow, 2003; Schön, 1999), narrativo (Brockmeier, 2014; Smorti, 1994) e auto-biografico (de Souza, 2016; Delory-Momberger, 2011; Demetrio, 2008; Formenti, 2000) come tramite per avvicinare – in punta di piedi e con cura – tematiche potenzialmente dolorose. La narrazione e poi la scrittura di sé, consentono di esternare anche lati nascosti personali, depositare emozioni utilizzando parole, lasciare traccia della propria storia, potendo, almeno in parte, condividerla e rielaborarla (Ferrari, 2005).

In questo contributo presenteremo gli aspetti nodali di un progetto terminatosi nel 2018 della durata di tre mesi e che ha dimostrato, con tutte le fragilità che andremo a tracciare, un intervento di tipo ri-orientativo per i soggetti reclusi in procinto di uscire definitivamente dal carcere, almeno così sperano e speriamo. Il percorso prevedeva, in un setting di co-conduzione delle due professioniste (lo ricordiamo: una pedagoga esperta in educazione penitenziaria e una psicologa clinica), la costituzione di un gruppo di dieci persone in fase di fine pena, con incontri quindicinali di due ore ciascuno, svolti nell'arco di tre mesi.

Tre sono gli sguardi principali adottati:

1. sguardo sul passato, attraverso lo stimolo di riprendere contatto con il bambino che si è stato e il ricordo di eventuali episodi della propria infanzia che non si possono dimenticare;
2. sguardo sul presente, come esercizio per riconoscere, nella realtà attuale di adulto, i propri punti di forza e debolezza, i *maestri di vita* e gli insegnamenti importanti ricevuti;
3. sguardo sul futuro, con la richiesta di scrivere una lettera al sé immaginato fuori di lì per sollecitare prefigurazioni il più possibile congruenti con la realtà.

3. Un gruppo tra dentro e fuori

Il carcere rappresenta un luogo rappresentativo in quanto a limiti e rigidità. La dimensione concreta, fatta di sbarre e cancelli, contiene un dentro e contemporaneamente protegge un fuori. È il luogo dell'esecuzione penale o dell'attesa del giudizio, nel quale si raggiunge la posizione giuridica definitiva dopo il terzo grado di giudizio nel quale è decretata la pena da scontare.

Comprensibilmente, la funzione giudicante rappresenta un tratto distintivo, più in generale, del funzionamento organizzativo. Quest'ultimo sembra essere pervaso da una logica dicotomica che divide il mondo a metà: bene o male, giusto o sbagliato, buono o cattivo. In termini di simbolizzazioni affettive ciò si declina in dinamiche relazionali che richiamano al modello amico o nemico.

Un modello che si riproduce nel funzionamento di persone e gruppi che si sentono sollecitati continuamente a schierarsi e contrapporsi.

Nelle fasi iniziali il rapporto tra gruppo e istituzione appare difficile, prevalgono sospetti e incomprensioni. Anche per chi – come noi – assume il mandato del *prendersi cura*, rischia di essere incluso in tali dinamiche e assumere posizioni di parte o escludersi, difensivamente, dalle relazioni. Una chiave utile è stata, nel nostro caso, considerare tutti quelli che abitano il carcere, seppur in ruoli e funzioni diverse, parte di uno stesso ambiente restrittivo, dunque ingaggiati ad affrontare difficoltà comuni legate principalmente ad aspetti svalutanti la propria identità. In sostanza, chi lavora in un contesto carcerario, talvolta, è portatore di disagi molto vicini a chi in carcere è detenuto. Siamo in un sistema di restrizione multipla e condivisa e non appare chiaro, ancora una volta, chi sta dentro e chi sta fuori le mura. Per questo motivo, e sempre più, diventano urgenti percorsi formativi di prevenzione al *burn out* professionale rivolti al personale penitenziario.

Il progetto di orientamento autobiografico richiama l'idea fondamentale di accompagnare i partecipanti al gruppo nella condivisione e valorizzazione di se stessi, poiché capaci di confrontarsi con le esperienze di vita proprie e altrui. L'altro, in carcere, rappresenta il mondo *fuori da sé* più a portata di mano, prossimo, con il quale cominciare a prendere le misure in una situazione protetta, facilitata dalle conduttrici. Il tema del dentro e del fuori ci guida, fin dalla fase della progettazione nell'organizzazione di un gruppo che possa rappresentare una *base sicura* (Bowlby, 1996), riferendoci alle teorie psicologiche dell'attaccamento, dalla quale liberare i propri pensieri sospendendo il giudizio sulla verità del mondo. Per questo i primi incontri sono stati centrati sulla costruzione del gruppo stesso, così come un tempo è dedicato all'ingresso e all'uscita da ciascun incontro. All'interno, l'utilizzo di metafore e di altri strumenti creativi ha significato attivare una dimensione di gioco, così come la intende Winnicott (1971): un'esperienza creativa che richiede uno *spazio potenziale*, in altre parole un'area intermedia tra realtà interna ed esterna. Dentro e fuori di sé come azione propedeutica al dentro e fuori di lì. Dotarsi di metafore, immagini, sogni, oggetti, serve a costruire un progetto di vita alternativo a quello conosciuto finora nel quale delinquere sembra l'unico modo per trasgredire, in altre parole andare oltre l'ostacolo. A livello di funzionamento le persone si autoregolano esplicitamente su due criteri: usare l'ironia per sdrammatizzare l'esperienza estrema del carcere; evitare l'ipocrisia per prendere le distanze da un tratto che ritengono dominante nella società attuale. Per tutelare questi processi si rende necessario costruire e proteggere il setting mediando il rapporto tra l'Istituzione e le persone recluse; in questo modo la conduzione diventa anche contenitore e custode dei materiali prodotti e della cura di qualsiasi comunicazione in entrata o in uscita dal gruppo. Paradossalmente, in un contesto che si presenta al massimo della stabilità, le regole non sono univoche né date in modo definitivo e gli imprevisti sono all'ordine del giorno e vanno continuamente gestiti. Ma chi opera in tali ambienti sa bene di cosa stiamo parlando: di un mondo, talvolta paradossale, che ha in sé tutte le caratteristiche delle istituzioni chiuse e delle *folle* del tempo presente.

Con riferimento alle metodologie utilizzate (lo ricordiamo: riflessività, narrazione e scrittura di sé) sono risultate efficaci in quanto, seppur in carcere anche un foglio e una penna abbiano un peso e un valore diversi, è pur vero che un foglio e una penna in qualche modo si reperiscono. Questi strumenti diventano, talvolta, gli unici possibili per contenere emozioni, pensieri, parole, memorie e appunti sparsi, pronti per essere ripresi e ri-significati, magari con l'aiuto del gruppo. Insieme a ciò, i partecipanti mostrano condizioni legate al silenzio, alla concentrazione e a modi per ascoltarsi.

In particolare i bisogni sono legati a:

- silenzio per pensare;
- solitudine per stare con se stessi;
- pace interiore ovvero non avere, nell'immediato, l'ansia delle udienze o di colloqui per prendersi del tempo per riflettere e scrivere;
- musica per ricordare e rilassarsi.

Le prime narrazioni autobiografiche sono state dedicate alla presentazione di sé attraverso lo stimolo di scrivere *cosa mi piace* e *cosa non mi piace*.

L'uscire dal carcere rappresenta la chiusura con un dentro, una fase significativa della propria vita, con relazioni costruite forzatamente che possono però diventare significative: un agente di riferimento, un operatore con il quale si è costruito un rapporto privilegiato, altre persone detenute con le quali si è legato. La fine della carcerazione si intravede anche quando la meta è lontana, già dall'inizio della detenzione, attraversando momenti difficili e con tante prove da superare, così come Ulisse nell'Odissea, prima di tornare a casa. Ma altrettante sono le tempeste e le vicende traumatiche che emergono negli scritti autobiografici dedicati ai ricordi della propria infanzia e adolescenza. Rintracciamo metafore di strade senza ritorno, ricordi dolorosi di perdite, ma, al contempo in situazioni reversibili come quella del carcere, troviamo anche aperture alle sfide della vita.

Il compito è di rivedere, con il gruppo, punti di forza e debolezza che emergono dalle narrazioni ed eventuali sguardi nuovi, risonanti negli altri e che fanno da eco narrazioni altrui intrecciandosi e formando una *tela di storie*. In quest'operazione ciascuno scopre, rispetto al proprio percorso di vita e ai rimandi degli altri, la complessità dei processi interni: ciò che è ritenuto un proprio punto di forza può diventare debolezza e viceversa. Cambiano i termini della questione: potenzialità e fragilità sono preferiti a forze e debolezze, e si rincorrono in un rapporto dinamico che, se compreso e governato, conduce a diventare adulti, persone più complete e competenti rispetto alle difficoltà della vita.

4. L'inciampo tras-formativo: la mappa del mondo interiore

Che cosa intendiamo per inciampo? Abbiamo inteso riflettere sul concetto di inciampo, in senso simbolico, come percorso di vita con traiettorie non lineari, con intoppi, disorientante. Inciampare richiama al significato di cadere, imbattersi in un ostacolo del percorso di vita e poi rialzarsi: una metafora per attraversare e raccontare le storie di vita dei partecipanti al gruppo di orientamento autobiografico. L'obiettivo è, infatti, di cogliere dall'inciampo, dalle cadute, il senso del fermarsi scoprire nuovi sentieri. Ciò è possibile attraverso un lavoro di gruppo con l'utilizzo di tecniche e strumenti in grado di ampliare lo sguardo su di sé, comprendere e mentalizzare i propri vissuti.

Dopo esserci soffermati ampiamente sulle emozioni di ciascuno, i partecipanti sono condotti all'utilizzo di uno strumento di alto valore orientativo: *le mappe esistenziali* (Van Swaaij & Klare, 2001) (Figura 1).

Il gruppo ha un buon funzionamento che favorisce l'utilizzo di strumenti che hanno a che fare con l'uso dello spazio. La proposta di disegnare una mappa per rappresentare il percorso interno a sé diventa uno strumento che facilita la realizzazione di un'immagine del passaggio da dentro a fuori il carcere. È un lavoro da sviluppare ulteriormente in solitudine, nella cella o meglio definita come *camera di detenzione* per permettere ad ogni persona di organizzare, nei tempi e nei modi desiderati, la propria mappa. Un tempo per riflettere, per comprendere e per riguardarsi dall'alto in una fase della vita fragile.



Figura 1. Atlante del mondo interiore. Da Van Swaaij e Klare, 2001, p. 11.

Gli ultimi incontri del percorso sono stati dedicati alla narrazione e condivisione di questi preziosi prodotti: le mappe esistenziali. Tali materiali sono stati utilizzati come dono, come scambio e come nuova presentazione di sé agli altri. Un prodotto che sarà poi utile per non perdersi fuori dalle mura. Tutte le rappresentazioni realizzate danno l'idea di mondi aperti, tridimensionali, che si espandono oltre i limiti del foglio. Ciò, in alcuni casi, dà l'idea della ricorsività, in altre parole della possibilità di tornare sui propri passi e di rivisitare con la mente, in parte o per intero, territori conosciuti. Il futuro è una nuova terra o un oceano segnalata sulla mappa ma ancora da esplorare.

Passato e futuro sono collegati, o non ancora collegati, in modo diverso.

Com'è rappresentato il presente? Appare indicativo come il *sono qui*, quando indicato, non coincide con l'esperienza del carcere. Il percorso interiore si discosta dalla realtà contingente, segue andamenti ondulatori che richiedono lentezza, circospezione e creatività. Colpisce come la prigione, così definita quando rappresentata, rimanga un passo indietro alla realtà attuale, come se fosse la conseguenza di azioni devianti collocate in un passato nel quale non ci riconosce già più. Il carcere è sentito anche come stop, a volte addirittura protettivo, per interrompere una catena di agiti distruttivi per sé e le persone a sé più vicine. Nel carcere *finisci dentro*, ma, di fatto, può essere anche un modo per tirarsi *fuori* dal proprio mondo. Il rapporto tra dentro e fuori, più si analizza, più diventa complesso, per nulla lineare, costellato di tante sfaccettature.

Interessanti queste riflessioni fatte dai partecipanti:

- “ciò che ho fatto nel passato non poteva che portarmi in carcere. La direzione la scegli”;
- “il carcere mi ha fatto capire che la vita non è come pensi”;
- “qui, con le spalle al muro, siamo costretti a guardare in faccia la realtà”;
- “a volte i familiari non ti aiutano a uscire, perché ti vedono in pericolo e pensano sia meglio per te rimanere ancora lì”.

In fase di conclusione possiamo dire che il percorso di sperimentazione ha consentito al gruppo dei partecipanti di svolgere un ruolo indicativo nel favorire processi di orientamento individuali e collettivi. Da una base affettiva solida, alla quale abbiamo prestato molte attenzioni durante tutto il tempo (lo ricordiamo: la cura del setting, delle storie, delle differenze e dei progetti individuali) è possibile decentrarsi e ottenere una visione d'insieme, per ri-orientarsi in vista del fine pena.

Interessante, a nostro parere, sono anche gli attraversamenti delle conduttrici: una sorta di *Tra* che non possiamo non accogliere e significare.

I *Tra* che riconosciamo sono molteplici:

- *tra* muri, sbarre, cancelli come atteggiamento che rispetta i limiti e li pensa anche come spazi contigui. Fa venire in mente un filo tracciato all'interno di un labirinto. Su un piano operativo, per preparare il progetto, abbiamo attraversato tutte le porte, svolto colloqui con le varie componenti del carcere, imbastito ipotesi larghe;
- *tra* appartenenze professionali, vincoli contrattuali, diverse discipline. Per pensare *fuori contesto* abbiamo utilizzato luoghi accoglienti e piacevoli: la propria casa, un bar buono, il proprio studio. Abbiamo cercato di introdurre tali modalità, più flessibili, condensate in un concetto di sicurezza dalla doppia accezione: garantire ordine e protezione, consentire di spiccare il volo perché ci sono le condizioni per farlo;
- *tra* cura e auto-cura come assunzione di responsabilità. Sentirsi curato (mi prendo cura di te) aiuta a sviluppare capacità di automedicazione delle proprie ferite (mi prendo cura di me). Ad esempio, per i membri del gruppo la scrittura e la lettura di testi forniti da noi, tra un incontro e l'altro, diventano processi spontanei di cura poiché valorizzano la soggettività e l'autonomia.

Le mappe rappresentano in quest'ottica un oggetto transizionale – continuando a ricordare Winnicott (1971) – che le persone possono mettere nello zaino, ad uso personale, riprendendo ciascuna il proprio cammino.

L'immagine portata in chiusura è di un viandante solitario con la chitarra in spalla, visto da dietro, che procede a piedi nudi, con la bisaccia, verso il tramonto. La funzione di accompagnamento, dunque, può essere interiorizzata. Si può camminare da soli se non ci si è sentiti lasciati soli, anche solo per un pezzetto di strada:

- “si vince se non rimaniamo soli”;
- “già siamo soli qui, figuriamoci fuori, per questo bisogna uscire preparati”;
- “nel gruppo ho imparato a guardarmi di più dentro: puoi imparare da qualcosa che hai dimenticato”;
- “mappe come work in progress, da tenere sotto il cuscino e da modificare strada facendo”;
- “abbiamo imparato un metodo, ora possiamo andare avanti anche da soli”;
- “qui possono bloccare tutto, ma il tempo non si può bloccare, la mia mente è libera”.

5. Conclusioni

E se avessimo bisogno di costruire mappe mentali per ri-orientare anche i professionisti che si prendono cura delle persone reclusi? Perché scegliamo di lavorare in carcere? Quali carceri interni portiamo con noi e quali desideri di libertà? Un ambiente estremo ci interroga sul nostro rapporto con la libertà, le regole, la trasgressione e talvolta anche sulla follia. Cosa pensiamo di un'istituzione totale, quali percorsi emozionali facciamo ogni volta nell'entrare e nell'uscire dal carcere e che peso hanno nella relazione che instauriamo con il contesto e nell'operatività?

La sperimentazione, seppur generatrice di momenti tras-formativi per i partecipanti, trova difficoltà ad essere presentata e restituita ai vertici dell'Istituzione e della ASL che l'hanno sostenuta. Così come è stata difficile la fase di progettazione, la chiusura del progetto è altrettanto caratterizzata da vari blocchi e riprese. I tempi si diluiscono fino a perdere sia i partecipanti al gruppo (per trasferimenti e concessione di misure alternative), sia gli interlocutori istituzionali con i quali sono stati concordati i passaggi del progetto (cambio direttore e comandante, malattia del responsabile dell'area educativa), sia noi stesse per fine incarico e impegni professionali già programmati. Siamo tutti fuori: non era l'obiettivo del progetto?

Se vogliamo ragionare di esiti, li riconosciamo, nel gruppo, a livello soggettivo e intersoggettivo. Non è un successo pensare a un piccolo gruppo di persone che portano con sé un'idea di futuro diversa da come se l'erano immaginata? E che cambiano il proprio presente proprio in virtù di quell'idea di futuro? In fondo non sembrano servire grandi strutture materiali o impianti organizzativi e finanziari imponenti. Serve una tenuta, che non sia ostinazione a portare avanti un progetto a tutti i costi ma che si traduca in verifica e sostegno di possibilità spesso impercettibili.

La valutazione dei risultati del progetto è data – comunque – dal cambiamento di postura e di prospettiva valutati durante il percorso di orientamento autobiografico e successivamente attraverso i colloqui individuali di *follow up*.

In conclusione possiamo dire che il progetto è stato ri-orientativo per il gruppo dei partecipanti che hanno potuto ripensare – e in parte ristrutturare – la visione di sé, degli altri e delle proprie possibilità; è stato ri-orientante per noi conduttrici perché abbiamo potuto cogliere la ricchezza delle storie dimenticate, confrontarci con concetti e valori *tra* dentro e fuori. Dobbiamo asserire che, allo stesso tempo, poco ancora ha ri-orientato l'amministrazione penitenziaria che si muove con estrema difficoltà nell'offerta formativa degli Istituti di competenza per vari motivi e raggiungendo raramente le finalità *ri-educative* perseguite nel Progetto Pedagogico d'Istituto.

Insomma, *Dove siamo e dove stiamo andando?* è una domanda che dovremmo chiederci in particolare tutti noi che, a vario titolo, ci occupiamo della formazione e dell'orientamento penitenziario ai fini del progetto di vita tra dentro e fuori le mura.

Riferimenti bibliografici

Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.

Benelli, C. (2012). *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*. Napoli: Liguori.

Benelli, C., & Del Gobbo, G. (2012). Ri-educazione all'esercizio della cittadinanza attiva e alla partecipazione democratica nella gestione della "cosa pubblica": un'esperienza di ricerca azione partecipativa per la biblioteca nell'Istituto Penitenziario "La Dogaia" di Prato. *Metis*, 2(2).
<http://www.metisjournal.it/metis/anno-ii-numero-2-dicembre-2012-etica-e-politica-temi/87-buone-prassi/258-ri-educazione-allesercizio-della-cittadinanza-attiva-e-alla-partecipazione-democratica-nella-gestione-della-cosa-pubblica-unesperienza-di-ricerca-azione-partecipativa-per-la-biblioteca-nellistituto-penitenziario-la-dogaia-di-prato.html> (ver. 10.12.2019).

- Benelli, C., & Del Gobbo, G. (2016). *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*. Pisa: Pacini.
- Benelli, C., & Mancaniello, M. R. (2014). Professionista dell'educazione penitenziaria vs funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere. *Lifelong Lifewide Learning*, 9(23), 1–14.
- Bowlby, J. (1996). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Brockmeier, J. (2014). *Narrazione e cultura*. Milano: Mimesis.
- Clemmer, D. (1950). Observations on Imprisonment as a source of criminality. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 41(3), 311–319.
- De Souza, E.C. (2016). Existir para resistir: (auto)biografia, narrativas e aprendizagens como a doença. *Revista da FAEEBA – Educação e Contemporaneidade do Salvador*, 25(46), 59–74.
- Delory-Momberger, C. (2011). *La condition biographique: essais sur la recit de soi dans la modernité avancée*. Paris: Téraédre.
- Demetrio, D. (2008). *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fabbri, L. (2007). *Comunità di pratiche e apprendimento riflessivo*. Roma: Carocci.
- Ferrari, S. (2005). *La scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*. Roma-Bari: Laterza.
- Formenti, L. (2000). *La formazione autobiografica. Confronto tra modelli e riflessioni, tra teorie e prassi*. Milano: Guerini.
- Goffman, E. (2001). *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Mezirow, J. (2003). *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ministero della Giustizia (2016). *Gli stati generali dell'esecuzione penale*. Pisa: Pacini Giuridica.
- Van Swaaij, L., & Klare, J. (2001). *Atlante del mondo interiore*. Bologna: Pendragon.
- Schön, D. (1999). *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.
- Smorti, A. (1994). *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*. Firenze: Giunti.
- Winnicott, D. (1971). *Gioco e realtà*. Milano: Armando.